

**AMICIZIA.** Ciccio Ingrassia racconta i suoi 40 anni con Franchi. Dalla fame al successo



La celebre coppia in un'immagine del 1992. Una delle ultime apparizioni insieme

Daide Busi/Master Photo

## «Io e Franco Sempre insieme fino alla fine»

**ROMA** Simone, tre anni e mezzo, ama abbracciare e toccare quell'uomo alto, magro, allampanato; il volto scavato, gli occhi ingranditi dalle spesse lenti degli occhiali; la voce lenta, un po' roca. Simone l'ha rivisto anche qualche giorno fa; ancora una volta, più affascinato ed incuriosito da quella presenza, in carne ed ossa, che dai giocattoli che si era portato da casa per passare il tempo. Di nuovo lo tocca e si ritrae. Pensoso. Una cosa il piccolo Simone l'ha ormai chiara: quegli uomini che si muovono nel piccolo schermo televisivo non fa altro che mettere le loro videocassette, che tanto lo divertono e fanno ridere, esistono, sono persone in carne ed ossa. Ma non sempre; meglio, non completamente. Simone si ritrova davanti, riesce a dare fisicità solo ad una parte dell'immagine televisiva: la metà. E ne ha chiesto spiegazione alla mamma: «Ma perché lui è qua e il nonno è in cielo?». Il nonno di Simone è Franco Franchi, il popolare comico scomparso il 9 dicembre del 1992; la «metà» televisiva che sola si materializza è quella dello «zio Ciccio». Un legame di amicizia, affetto e lavoro ha legati per 40 anni Franco Franchi e Ciccio Ingrassia.

Ciccio Ingrassia parla di sé, della sua vita artistica, del suo lavoro. E inevitabilmente parla di Franchi, della loro diversità, della loro amicizia, delle loro liti, dei periodi di separazione. Sempre e solo delle parentesi però; perché la coppia di comici si è sempre riformata. Unico esempio in Italia: insieme, dall'inizio alla fine. Anche gli amanti del genere orlante, fans della coppia, li ricordano uniti, anche quando non lo erano. Alzi la mano chi si ricorda che «In ultimo tango a Zagarolo», girato proprio durante la loro prima lite, all'inizio degli anni '70, Franco Franchi era solo. O che nell'«Esorciccio», diretto da Ingrassia, invece di Franchi c'era Banfi.

**«Ho perso una parte di me»**  
Ciccio Ingrassia oggi ha 70 anni. «Forse dovrei dire 71, ma il compirò ad ottobre. Prima amavo calarmi gli anni: 2, 4, a secondo. In albergo non davo mai documenti e riempivo io i cartellini. Perché? A 40 anni per la gente sei anziano; se dici di averne 36 o 38, ti dicono che sei giovane». Si ritiene in pensione, anche se ha appena finito di girare un film, «La via del cibo», diretto da due giovani registi, Eugenio Donadoni e Paolo Guida; nuove offerte di lavoro sono già da vagliare. E in programma c'è anche un libro (dovrà uscire in primavera). Il titolo: «I miei 40 anni con Franchi. Voglio ricordarlo e raccontare la nostra vita artistica. Da quando, nel '49, a Palermo sentii per la prima volta il suo nome; poi il lavoro insieme, la fame nera che abbiamo fatto; agli anni del successo. Insieme, fino alla fine».

«Franchi mi manca molto. È più di un anno che non c'è più; ma ancora, ogni tanto mi scopro a pensare: ora lo chiamo e gli chiedo questa cosa. Devo confessare che non mi aspettavo di soffrire così tanto per la sua morte. Con lui, ho perso una parte di me».

Amicizia e lavoro, liti e riappacificazioni. Per 40 anni, insieme. Ciccio Ingrassia racconta lo straordinario legame con Franco Franchi, scomparso il 9 dicembre del 1992. Due caratteri opposti, un rapporto complicato: «Lui voleva essere sempre il primo, il più bravo...era difficile sopportarlo». Dagli anni della miseria e della fame, a Palermo, al successo negli anni 60. «Non pensavo che mi sarebbe mancato così tanto...»

CINZIA ROMANO

Un rapporto complicato, tutt'altro che facile. «Sul lavoro lui voleva essere, e forse lo era, il numero uno. E lo faceva pesare. Ed io ogni due mesi, esplodevo, e succedeva il patatrac. Lui pizzicava, stuzzicava, «attento, fai come ti dico io; la scena va fatta così e così»; se c'era qualcosa che non andava, aveva la pessima abitudine di riprendermi davanti a tutti: «ma che minchia dici...» lo proprio non lo sopportavo. Una vita a dirgli: senti, se c'è qualcosa che non va, prendimi da parte e me la dice. Ma che, niente, quel vizio non se l'è mai tolto. Ed io, ogni tanto esplodevo. Mi ricordo ancora quella volta che negli studi Rai, dove registravamo la trasmissione

«Due ragazzi irresistibili», mi incavolai di brutto e me ne andai via. Senza discutere. Quante volte sono stato costretto a questa scena. Quel suo bisogno di dimostrare che lui era il primo, ed io la spalla, era davvero difficile da sopportare. Sono sicuro che se avessimo avuto lo stesso carattere, non saremmo restati insieme neanche un giorno».

Già, il carattere. Tanto narcisista, esibizionista Franchi, quanto riservato, silenzioso, triste, Ingrassia. «Franchi col suo esibizionismo era poco siciliano. Ma a che serve spendere tante parole? lo preferisco pensare, osservare. Posso stare seduto per ore, in poltrona, ad inseguire miei pensie-

ri o il nulla. Mi considero un libero pensatore, tendente al triste. Non mi definirei mai un entusiasta. Metto entusiasmo e passione in quel che faccio; ma poi, quando finisco, stop; già bello da archiviare. Quando ho vinto il David di Donatello, l'unico riconoscimento che mi mancava, mia moglie mi disse, «Sei contento?». Io le risposi di sì, ma pensavo «sì, ma non più di tanto...me l'aspettavo». Sono decisamente pigro. Quando non lavoravo, lui si agitava come un pazzo; telefonava a mezzo mondo; andava a cercare la gente; si piazzava ai bar dove poteva incontrare qualcuno, lo invece, non mi muovevo da casa, non mi scollavo dalla poltrona». «Poi certo, anch'io qualche volta mi scatenavo. Insieme, quanti scherzi, quante risate».

Ricordi tantissimi, aneddoti allegri mille, baruffe a decine. E quelle pause artistiche in cui ognuno prendeva la sua strada. Franchi sempre come comico, Ingrassia invece in ruoli drammatici. Sbeffeggiati dalla critica quando insieme realizzavano a ritmo continuo le parodie di film di successo, rivalutati da registi come Comencini (in «Le avventure di Pinocchio» erano il gatto e la volpe) o i fratelli Ta-



Franchi e Ingrassia in una foto del 1961

Archivio Unità

viani (in «Kaos»). Ingrassia, osannato come attore drammatico e un po' patetico quando lavorò con Fellini e Scelà.

«La cosa paradossale è che io sono più tagliato per il genere drammatico, un po' patetico. E quando ho lavorato da solo mi hanno sempre utilizzato, sia al cinema che in teatro, in questo ruolo, che mi ha dato tantissi-

me soddisfazioni. Il comico vero era lui. Però, nonostante le soddisfazioni professionali, per me, il lavoro da solo era una parentesi. Sono arrivato al successo con lui, da solo non ce l'avrei fatta. E viceversa. Conosce la sicilianità? Verga... Pirandello... Si muore per amicizia, per una parola data; noi potevamo farci mille dispetti, ma tradirci mai. Siamo stati mesi

interi senza vederci, senza parlare. Poi lui ricompariva, e cominciava «ma senti un po'... bello qui, che stai facendo?». Come se ci fossimo lasciati un secondo prima».

Insieme nel lavoro, ma anche nella vita. «Quando i figli erano più piccoli, dopo aver lavorato insieme per tutta la settimana, la domenica si andava a mangiar fuori con le mogli, la famiglia. Anche le mogli sono siciliane, riservate. Mai si sono intruse nelle nostre liti. Si dispiacevano, si sentivano fra loro, ma mai una parola. Anche noi, su certe cose, eravamo riservati. Se Franco mi incontrava con una donna, nulla di malizioso, per carità, non mi chiedeva mai, dopo «ma chi è quella?». E altrettanto facevo io. Mai una parola di troppo».

Le accuse a Franco Franchi di legami con la mafia? Ingrassia, come ha sempre fatto, lo difende. Se ne sta pensoso nella poltrona del salotto damascato verde, nella sua casa ai Monti Tiburtini, periferia romana, terra di palazzoni. Non ama soffermarsi sull'argomento. E torna ad inseguire i suoi ricordi. «Negli anni sessanta, quando arrivammo al successo, giravamo un film dietro l'altro. Ed erano incassi sicuri. Proposi a Franco di produrre da noi. Ma lui non volle, non amava rischiare né avere complicazioni. È il mio grande rimpianto. Il suo, invece, non aver mai partecipato come cantante al festival di Sanremo. Cantava bene sa?».

**«Quel tragico 8 dicembre»**  
Le zingarate, i giri per l'Italia, accompagnati sempre dalle stesse persone, che poi comparivano nel loro film. «Io gli dicevo: sì, portati dietro la corte, ma vedrai, alla fine, con te, ci starò solo io. Ed è stato proprio così. Me la ricordo la corsa in macchina, lui bianco come un cencio. Era l'8 dicembre, mezzogiorno. Appena ricevuto lo intubarono e lui non poteva parlare. Eravamo soli. Non sapevo se riusciva ad ascoltarmi: «se mi senti, chiudi due volte gli occhi»; lui lo fece e cominciai a chiacchiarare. Vedrai, facevo, non è niente, ti riprenderai in pochi giorni. Io ero gravissimo; e conoscevo bene la sua paura della morte. Anche invecchiare, per lui, non era stato facile. Rimanemmo in silenzio, guardandoci negli occhi, per più di mezz'ora. Oggi continuo a domandarmi che cosa avrà pensato in quella mezz'ora».

Il Teatro stabile di Palermo mi ha proposto di interpretare la parte del puparo in uno spettacolo che dovrebbe chiamarsi Don Turì e Gano di Magonza. Sulla scena si muoveranno pupi ed attori. Ma non ho ancora deciso. L'idea di tornare a Palermo, da solo, non mi affascina. Se c'era Franco sì, non ci avrei pensato due volte... il personaggio di Don Turì è Franco spiccato. Sa, io ho scelto di fare l'attore brillante, per sfuggire alla fame, perché non volevo fare più il tagliatore di tomaie. Se non ci fossimo messi insieme, da soli, non avremmo fatto tanta strada, non avremmo conosciuto il successo. Ed io non avrei avuto un amico. Da quando non c'è più, io non ho amici».

### Vizi e rimedi

Su un'isola deserta per non fumare più

**ROMA** In Gran Bretagna trentatré fumatori incalliti hanno preso una drastica decisione: si sono da ieri confinati per dieci giorni su un isolotto. Sperano di farla così finita una volta per tutte con il vizio della sigaretta. Prima di salpare dal porto di Bideford verso Lundy - venti miglia a largo della costa del Devon - i trentatré hanno firmato una solenne dichiarazione con cui si impegnano all'astinenza assoluta durante il periodo di «esilio» e assicurano di non avere tabacco con sé. Un medico, Ed Channing, e un infermiere si sono imbarcati sul peschereccio assieme ai «viziati» in cerca di «redenzione» e hanno voluto che un cane lupo dal fiuto infallibile sodorasse tutti i bagagli per accertare se per caso qualcuno tentasse di contrabbandare sigari e sigarette. Gli autoconfinati, ha spiegato il dottor Channing, saranno ogni giorno sottoposti a terapie di gruppo, vedranno filmati sui devastanti pericoli del fumo, saranno spinti alla «meditazione» e ci sarà spazio ovviamente per consulenze individuali.

Abitata da «quattro gatti», l'isola di Lundy ha un unico negozio e un unico pub: nel quadro dell'iniziativa anti-fumo i gestori dei due esercizi commerciali non venderanno prodotti del tabacco a nessuno per tutta la durata dell'esperimento.

### Abusivismo

Da 7 anni per casa un peschereccio

**ROMA** Nel 1987 non potendo sorvegliare da vicino il suo peschereccio, l'avvocato Guido Porru di Roma, ha pensato bene di affidarlo a un marittimo di Salerno, dove «Il Sagittario» era ormeggiato. Poi l'avvocato ha avuto evidentemente altro da fare e non si è più occupato della barca. Fino a pochi mesi fa, quando ha scoperto che il peschereccio è in realtà diventata la residenza di Pietro Maisto, 43 anni, e della sua numerosa famiglia. Il marittimo, stesso edificio scolastico, deve aver interpretato come un segno del cielo la custodia del «Sagittario» e detto fatto ha trasferito da Torre del Greco a Salerno moglie e due figli. Non che fosse proprio uno yacht, mancavano l'acqua e l'energia elettrica, ma i Maisto sono abituati ad arrangiarsi e la sistemazione tuttosommata deve essere stata abbastanza confortevole se ha permesso alla famiglia di allargarsi. Così dopo Luigi e Orazio, di dodici e dieci anni, sono arrivati Maria, di sette anni, Stefano di cinque e Claudio di tre. Tutti i bambini frequentano regolarmente la scuola nella zona del porto e forse si ritengono anche fortunati rispetto ai loro coetanei che occupano, da terremotati, lo stesso edificio scolastico. I carabinieri, gli assistenti sociali e i messi del tribunale dei minori in questi ultimi mesi hanno tentato invano di sfrattare i Maisto. Anche l'avvocato Porru ha ingiunto al suo ex guardiano di liberare «Il Sagittario», ma Pietro, Giulia e i suoi cinque figli per ora resistono.

Roberto Gargiulo, 22 anni, napoletano, racconta il suo mestiere da favola

## Lo spazzacamino con il master

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

**ROMA** Sembra il personaggio uscito dalla penna di Andersen, anche se il suo volto non è annerito dalla fuligine. Ha ventidue anni, ed è l'unico «maestro» spazzacamino del Sud, Roberto Gargiulo. Ama questo «mestiere da favola», e spera di poterlo insegnare ad altri. Lui, il suo lavoro non lo fa mica per caso. Anzi, per imparare a combattere i veleni che si sprigionano dalle canne fumarie, dopo aver conseguito il diploma di ragioniere, ha frequentato a Lugano la migliore scuola del settore, una sorta di «master». Un regolare corso, durato quattro anni, proprio come quello tenuto da una facoltà universitaria. Insomma, quella di Roberto, che si ritiene un napoletano sui generis, è una professione «altamente qualificata». È per questo che non si offende affatto quando qualcuno, sarcasticamente, lo chiama «dottore». «Si riprende con un pizzico di orgoglio»

«Sono un dottore in canne fumarie». La somiglianza con il vivacissimo omino che si innamora di Mary Poppins, è straordinaria. Ma il suo lavoro non si limita soltanto a quello di pulire i comignoli che «sforano» i tetti. «Spesso mi chiamano per consulenze alle caldaie, agli impianti di riscaldamento, un campo questo, dove ho accumulato già molta esperienza». C'è anche chi gli implora di vestirsi come i loro figli immaginano uno spazzacamino: tuta grigia e cilindro. Sale e scende dai tetti, Roberto. È felice di entrare nelle case dei suoi clienti, specialmente quando viene accolto dai bambini. Si sente un personaggio uscito dal mondo incantato della fantasia. E spesso i genitori gli chiedono di indossare il vestito adatto, così per fare più fiaba.

Urla a squarciagola, tre volte di fila, Roberto, quando si annuncia: «Spazzacamino, spazzacamino, spazzacamino». Preferisce le strade periferiche della città, o quelle dei

paesini della provincia «dove fa più freddo, e dove ci sono più villette». Ma non disdegna il lavoro in tutta la regione. Di frequente si sposta ad Avellino, Salerno, fino a toccare la Lucania e la Calabria.

Si lamenta, il giovane «maestro» del fatto che in Italia non c'è il minimo controllo sulle canne. «In tutti i paesi c'è», spiega, «le verifiche ai camini sono obbligatorie ad ogni inizio d'inverno. Nessuno si sognerebbe mai di mettere in funzione l'impianto senza che prima lo spazzacamino non abbia dato una pulitina». Roberto Gargiulo si sta battendo, attraverso l'«Anfus» (l'associazione nazionale fumisti spazzacamini), per fare approvare una legge che istituisca obbligatoria anche nel nostro Paese la pulizia delle canne fumarie, che sono ben 16 milioni. «Questo garantirebbe seimila posti di lavoro, ma anche una notevole riduzione dell'inquinamento atmosferico».

In Italia sono appena duecento gli spazzacamini, di cui 180 nella sola

provincia di Bolzano. In tutto il Mezzogiorno, c'è ne è uno solo, ed è lui. Anche se le attrezzature non sono più quelle di sette secoli fa, quando comparvero i primi pulitori di canne, i principi e lo spirito di questo lavoro sono più o meno gli stessi. Racconta, Roberto, dei tanti sistemi che usano i suoi colleghi per pulirsi dopo ogni intervento. «Un mio amico, che lavora nella provincia di Padova, per togliersi la fuligine esegue una pericolosissima verticale sul comignolo, al punto da spaventare non poco i clienti. Altri, invece, hanno sperimentato che, fumando una sigaretta appena terminata la pulizia della canna, l'ossido e monossido di carbonio si staccano completamente dai polmoni. E, l'amore? Non si lamenta il giovane spazzacamino. «Sono tante le ragazze che pensano che il mio sia un mestiere romantico. E, qualcuna si è già innamorata di me. Una quando ha scoperto il mio mestiere si è messa a piangere per la commozione. Per lei, mi ha detto, era come un sogno, come aver incontrato Cenerentola».